

Lo vedo ancora, quel bagno stretto e troppo illuminato e Connie con un asciugamano intorno alle spalle, seduta in lacrime sul bordo della vasca, mentre io faccio scorrere l'acqua calda e fischiavo – tale era la mia euforia – *Teddy Bear* di Elvis Presley, me ne ricordo, mi torna in mente quando voglio, un pelucco del copriletto che volteggia a fior d'acqua, ma solo da poco mi sono reso conto che se questa era la conclusione di un particolare episodio per quanto si può definire concluso qualsiasi episodio vissuto, era Raymond a occuparne, per così dire, l'inizio e la parte centrale, e se poi ammettiamo che nelle faccende umane non esistono episodi, allora devo proprio insistere che questa storia parla di Raymond e non di verginità, coito, incesto e masturbazione. Così comincerò col dire che era buffo, per ragioni che saranno chiarite solo molto più in là (siate pazienti), era buffo che fosse proprio Raymond, fra tutti, a volermi fare notare la mia verginità. Raymond mi venne incontro un giorno a Finsbury Park e trascinandomi verso un boschetto di alloro, con aria misteriosa piegò e poi raddrizzò l'indice sotto i miei occhi, osservandomi attentamente mentre faceva quel gesto. Lo fissai con sguardo assente. Poi anch'io piegai e raddrizzai l'indice, e da come Raymond si illuminò tutto capii di aver fatto la cosa giusta.

– Ci sei eh? Ci sei! – disse. Contagiato da tanto entusiasmo risposi di sì, sperando che così mi avrebbe lasciato solo a piegare e raddrizzare l'indice in santa pace, fino ad arrivare in qualche modo a capire quella sconcertante al-



legoria digitale. Raymond mi si attaccò alla giacca con particolare energia.

– E allora? – ansimò. Cercando di guadagnare tempo, piegai di nuovo il dito e lo raddrizzai lentamente, freddo e sicuro, tanto freddo e sicuro che Raymond trattenne il respiro e gli si inceppò il passo. Io mi guardai il dito eretto e dissi:

– Dipende, – chiedendomi se prima di sera avrei scoperto di cosa stavamo parlando.

Raymond aveva allora quindici anni, uno più di me, e per quanto mi ritenessi superiore a lui intellettualmente – ed ecco perché dovevo far finta di capire il significato del dito – era lui a *sapere* le cose, era lui il mio maestro di vita. Era stato Raymond a iniziarmi ai segreti degli adulti, di cui aveva una conoscenza intuitiva ma incompleta. Mi svelava un mondo ricco di dettagli affascinanti, ricco di peccati e di sapienza, un mondo di cui Raymond era un po' il maestro di cerimonie ma in cui non si trovava a suo agio. Era un mondo che lui conosceva piuttosto bene ma che, in un certo senso, non voleva conoscere lui. Così, quando se ne arrivò con le prime sigarette, io imparai subito a ispirare profondamente il fumo, a fare gli anelli e a mettere le mani a coppa intorno al fiammifero come i divi del cinema, mentre Raymond annaspava mezzo soffocato. Poi Raymond scoprì anche la marijuana, di cui io ignoravo l'esistenza, ma alla fine mi ritrovai fatto fino all'euforia mentre lui ammise, cosa che personalmente non avrei mai fatto, di non aver provato un bel niente. E ancora, fu Raymond, coi suoi quattro peli di barba e il vocione, a portarmi a vedere il primo film dell'orrore, per poi passare tutto il tempo con gli occhi chiusi e le orecchie tappate. Straordinario, se si pensa che in un mese di film dell'orrore ce ne siamo visti ventidue. Quando Raymond rubò una bottiglia di whisky al supermercato per farmi provare i piaceri dell'alcol, passai due ore di ebbrezza a ridacchiare di lui che era in preda a disperati conati di vomito. Anche i miei primi pantaloni lunghi erano di Raymond, che me li aveva regalati per il mio tredicesi-

mo compleanno. Addosso a lui erano disastrosi, come tutti i suoi vestiti: troppo corti, rigonfi sulle cosce e cascanti all'inguine, e invece, vera e propria parabola della nostra amicizia, sembravano fatti su misura per me, anzi, mi stavano talmente giusti, mi ci trovavo così bene che per un anno praticamente non me li tolsi mai di dosso. E poi ci furono le emozioni del furto. Spiegata da Raymond, era un'idea semplicissima. Si entra in una grande libreria del centro, ci si riempiono le tasche di libri e li si porta a uno del mestiere in Mile End Road che sarà felice di ricomprarteli a metà prezzo. Il giorno che decidemmo di provare, andai all'appuntamento con il cappotto preso in prestito da mio padre e che nello strascicarmelo dietro mi dava un tocco di maestosità. Incontrai Raymond di fronte a Foyle. Era in maniche di camicia perché aveva dimenticato la giacca nel metrò ma era sicuro di farcela comunque, così entrammo. Mentre io imbottivo le mie innumerevoli tasche con sottili e prestigiose raccolte di poesia, Raymond si stava nascondendo addosso i sette volumi dell'edizione variorum di Edmund Spenser. L'audacia stessa della cosa avrebbe offerto a chiunque altro qualche possibilità di successo, ma l'audacia di Raymond era di tipo precario, più simile infatti a un completo distacco dalle esigenze della situazione. Il vice gerente gli si avvicinò di dietro mentre tirava giù i libri da uno scaffale. Erano tutti e due vicini alla porta e io scivolai accanto a loro col mio bottino, lanciai un sortiso complice a Raymond, ancora avvinghiato ai tomi di Spenser, e ringraziai l'aiuto gerente che automaticamente mi tenne aperta la porta. Per fortuna il tentativo di furto di Raymond era stato talmente disperato, e le sue scuse così dementi e trasparenti che alla fine il gerente lo lasciò andare, dopo avere liberalmente concluso, credo, che fosse uno squilibrato.

E come ultima, e forse più significativa esperienza, Raymond mi fece conoscere i dubbi piaceri della masturbazione. Era successo agli albori della mia sessualità, quando avevo dodici anni. Stavamo esplorando la cantina di una casa bombardata, per vedere cosa si erano lasciati dietro



gli inquilini, quando Raymond tiratisi giù i pantaloni come per fare pipì cominciò a sfregarselo con smagliante energia, invitandomi a provare. Farlo mi portò subito a un piacere caldo e indistinto, che si intensificò dandomi la sensazione di fluttuare e di sciogliermi, era come se da un momento all'altro le mie viscere dovessero perdersi nel nulla. Le nostre mani continuarono a pompare furiosamente, e io stavo per congratularmi con Raymond per la scoperta di un modo così semplice ed economico, eppure tanto piacevole, di passare il tempo e nello stesso tempo mi chiedevo se non avrei potuto dedicare a questa splendida sensazione il resto della mia vita (e guardando indietro posso dire che per molti versi è stato così), insomma ero sul punto di esprimere un mondo intero di cose quando sentii uno strappo alla nuca e le braccia, le gambe, lo stomaco tendersi e contorcersi in un groviglio, e tutto questo per poi produrre due grumi di sperma che schizzarono sulla giacca buona di Raymond (era domenica) e scivolarono nel taschino.

– Ehi, – mi disse interrompendo la sua azione, – perché l'hai fatto? – Stavo ancora cercando di riprendermi da questa devastante esperienza, così non dissi nulla, non che mi fosse possibile dire qualcosa.

– Ti ho insegnato a farlo, – accusò Raymond, spillacherandosi delicatamente i brillanti arabeschi sulla giacca scura, – e per tutta gratitudine tu mi sputi addosso.

E così a quattordici anni avevo sperimentato, con la guida di Raymond, molti svariati piaceri che giustamente associavo al mondo degli adulti. Fumavo dieci sigarette al giorno, bevevo whisky quando ne trovavo, ero un raffinato conoscitore di violenza e oscenità, avevo fumato la resina inebriante della *cannabis sativa* ed ero conscio della mia precocità sessuale, anche se stranamente non mi era mai venuto in mente di trovarle uno sbocco pratico, non avendo ancora imparato a cercare nella mente desideri e fantasie private. E tutti questi passatempi erano finanziati dal libraio in Mile End Road. Per questi acquisiti piaceri Raymond era il mio Mefistofele, il goffo Virgilio che indi-

cava a me, Dante, la via a un Paradiso di cui gli era vietato l'ingresso. Fumare lo faceva tossire, il whisky lo faceva star male, i film lo terrorizzavano o lo annoiavano, l'erba non gli faceva nessun effetto, e quando io sparavo stalattiti contro il soffitto della cantina bombardata, a lui non veniva proprio niente.

– Forse, – rifletté sconcolato un pomeriggio, mentre venivamo via da quel luogo, – forse sono un po' troppo vecchio per questo tipo di cose.

E adesso che lo guardavo tutto intento a piegare e rad-drizzare l'indice davanti a me, intuivo che in quella vasta dimora, cupa e ricca di delizie, che è la casa degli adulti, c'era ancora una stanza rivestita di pelliccia. Dovevo solo resistere un altro po' e nascondere la mia ignoranza in nome dell'orgoglio, poi fra poco Raymond si sarebbe spiegato e fra poco avrei avuto un altro campo in cui eccellere.

– Be', dipende –. Passeggiavamo a Finsbury Park, dove una volta Raymond nei suoi giovani anni di delinquente aveva nutrito i piccioni con schegge di vetro, dove, con una beata innocenza degna del *Preludio*, avevamo arrostito vivo il pappagallino di Sheila Harcourt, e lei cadeva in deliquio sull'erba più in là, dove da bambini strisciavamo verso i cespugli per tirare le pietre alle coppie che scovavano nel recesso ombroso; passeggiavamo a Finsbury Park e Raymond diceva:

– Tu, chi conosci! – Chi conoscevo? Ero ancora al buio, e per di più potevamo benissimo essere passati a un altro argomento, Raymond aveva pensieri imprecisi, allora gli dissi: – Chi conosci *tu*? – al che lui rispose: – Lulu Smith, – e tutto fu chiaro, o perlomeno l'argomento della conversazione, perché per il resto la mia innocenza era notevole. Lulu Smith! Lulu la Graziosetta! Basta il nome a sentirmi avvolgere le balle da una mano gelida. Lulu Lamour, di cui si diceva che avrebbe fatto qualsiasi cosa e che avesse fatto di tutto. C'erano barzellette sugli ebrei, barzellette sugli elefanti e barzellette su Lulu, particolarmente responsabili della stravagante leggenda. Lulu la Smilza, mi gira la testa, la cui sovrabbondanza fisica era commisura-



bile solo alla sovrabbondanza delle sue supposte brame e maestria sessuali, la sua volgarità solo alla volgarità che ispirava, la leggenda solo alla realtà. Lulu la Zulu, famosa per aver lasciato una scia di idioti bavosi per tutto il nord di Londra, una catena desolata di cervelli e uccelli distrutti, da Shepherds Bush a Holloway, da Ongar a Islington. Lulu! Dalle forme tremolanti e allegri occhi porcini, cosce fiorenti e fossette sulle dita, questo fremente e fumante cosciotto di liceale che, la reputazione insiste, l'aveva fatto con una giraffa, un colibrí, un uomo nel polmone d'acciaio (che in seguito ne morí), uno yak, Cassius Clay, uno Uistiti, una stecca di cioccolata e la leva del cambio della Mini di suo nonno (e in seguito un vigile).

Finsbury Park era pervaso dallo spirito di Lulu Smith e per la prima volta, oltre a una normale curiosità, sentii in me certi desideri indefiniti. Sapevo piú o meno cosa si doveva fare, non per niente avevo passato lunghe serate estive a osservare le coppie ammicchiate in tutti gli angoli del parco, e a tirargli contro pietre o bombe d'acqua, cosa che adesso rimpiangevo superstiziosamente. E improvvisamente lí a Finsbury Park, mentre arrancavamo fra mucchi impudenti di cacca di cane, mi resi conto e m'indignai di essere vergine; sapevo che era l'ultima stanza della dimora, certamente la piú lussuosa, quella arredata con maggiore ricercatezza, quella dotata delle piú fatali attrattive, e il non averlo mai fatto, non averci mai provato e non esserci mai riuscito, era il mio anatema, il mio albatros putrescente, e mi volsi a Raymond, sempre lí col suo dito dritto, per avere una rivelazione su quello che dovevo fare. Raymond doveva saperlo per forza...

Dopo la scuola, Raymond e io andavamo sempre in un caffè vicino all'Odeon di Finsbury Park. Altri ragazzi della nostra età potevano pacioccarsi il naso sull'album di francobolli o sul quaderno dei compiti, noi passavamo le ore qui, discutendo soprattutto sul modo piú facile per fare i soldi, e bevendoci sopra grandi boccali di tè. Ogni tanto attaccavamo discorso con gli operai che entravano. Ci sarebbe voluto Millais a farci il ritratto mentre stavamo lí

tutti presi ad ascoltare le loro fantasie incomprensibili, le loro imprese e i loro traffici con camionisti, piombo rubato dai tetti di chiese o carburante preso direttamente dalla Ripartizione Servizi Tecnici della città, e poi storie di fighe, pupe, gonnelle, di strufugate, sbattute, scopate, succhiate, di culi e tette, dietro, sopra, sotto, davanti, con, senza, di graffi e morsi, leccate e cagate, di passerine succose e rugiadoso, calde e infinite, di altre fredde e aride ma degne di una botta, di vecchi uccelli afflosciati, o giovani e ardenti, di venire, troppo presto, troppo tardi o per niente, di quante volte al giorno, delle malattie derivanti, pus e gonfiori, cancri e rimpianti, di ovaie avvelenate e testicoli derelitti; e c'era la storia di come scopa lo spazzino, e con chi, cosa dà da succhiare il lattaio, cosa riempie il carbonaio, come le stende l'uomo delle moquettes, cosa tira su il carpentiere, e cosa ispeziona il vigile, cosa inforna il panettiere e cosa annusa l'uomo del gas, stantuffa l'idraulico, innesca l'elettricista, inocula il dottore, patrocina l'avvocato, inchioda il mobiliere... e cosí via, una mescolanza irrealistica di battute stantie e allusioni, formule, slogan, folklore e bravate. Ascoltavo senza capire, memorizzavo e archiviavo aneddoti che un giorno o l'altro avrei usato, immagazzinavo storie di perversioni e abitudini sessuali, diciamo pure una morale sessuale fatta e finita, in modo che quando finalmente cominciai a capire, in base all'esperienza personale, qual era il nucleo di tutta la faccenda, avevo già pronta una notevole istruzione che, completata da una veloce lettura delle parti piú scottanti di Havelock Ellis ed Henry Miller, mi guadagnò la fama di giovane esperto in coito, a cui dozzine di maschi, e per fortuna anche femmine, venivano a chiedere consiglio. E tutto questo, una reputazione che mi seguì al liceo artistico dando un frizzo in piú alla mia carriera scolastica, tutto questo dopo un'unica scopata, l'argomento di questa storia.

E fu proprio lí, nel caffè dove avevo ascoltato e ricordato ma mai capito un bel nulla che Raymond finalmente rilassò il dito per curvarlo intorno al manico della sua tazza, e disse:



— Lulu Smith te la farà vedere per uno scellino —. La cosa mi andava. Mi andava che non si precipitassero i tempi, e che non sarei rimasto solo con Lulu la Zulu ansiosa di vedermi compiere la Spaventevole Cosa Ignota, mi andava che la prima tappa di questa necessaria avventura fosse di ricognizione. E poi in vita mia avevo visto solo due donne nude. I film osceni che frequentavamo a quei tempi non erano osceni neanche un po', si vedevano solo le gambe, le schiene e le facce estatiche di coppie beate, il resto era lasciato alle nostre turgide immaginazioni senza che si chiarisse nulla. In quanto alle due donne nude, mia madre, ampia e grottesca, aveva la pelle che le penzolava come quella di un rospo scorticato, e la mia sorellina di dieci anni era un mostriciattolo che da bambino riuscivo a malapena a guardare, figuriamoci se avrei diviso la vasca da bagno con lei. E, dopo tutto, uno scellino non era una gran somma, considerando che Raymond e io eravamo piú ricchi di molti operai lí al caffè. Infatti ero piú ricco di uno qualunque dei miei molti zii, di quel pover'uomo di mio padre, distrutto dal lavoro, o di qualunque altro componente della mia famiglia. Mi veniva sempre da ridere, pensando a mio padre che lavorava dodici ore al mulino, alla faccia esausta, infarinata e irritata con cui tornava a casa la sera, e ridevo ancora piú forte quando pensavo alla folla che ogni mattina si riversa da file di case come la mia per lavorare l'intera settimana, riposare la domenica e poi via di nuovo il lunedì, ad affannarsi nelle fabbriche, mulini, cantieri e magazzini di Londra, e tornare ogni sera un po' piú vecchi e piú stanchi, niente affatto piú ricchi; Raymond e io, davanti alle nostre tazze di tè, ridevamo di questo inerte tradimento di un'intera vita, a sollevare, scavare, spalare, impacchettare, controllare, sudare e gemere per i profitti di altri, di come, per assicurarsi, facevano virtù delle umiliazioni di tutta una vita, di come andavano orgogliosi di non aver mai perso un giorno di quell'inferno; e ridevo piú che mai quando zio Bob o zio Ted o mio padre mi regalavano uno di quei sudatissimi scellini, e in occasioni speciali perfino un biglietto da dieci scelli-

ni, ridevo perché sapevo che con un pomeriggio di buon lavoro in libreria mi guadagnavo piú di quanto loro raggranellassero in una settimana. Ridevo con una certa discrezione, naturalmente, perché non sarebbe stato carino rovinare un regalo come quello, e poi a loro faceva talmente piacere. Li vedo ancora, uno zio o mio padre, misurare a grandi passi la scarsa lunghezza del salotto, moneta o banconota in mano, che si lasciano andare a reminiscenze e ad aneddoti e mi danno consigli sulla Vita, sobri e ieratici dinanzi al lusso di donare, sentendosi buoni, cosí buoni che era una gioia guardarli. Si sentivano, e per quell'attimo erano davvero magnanimi, saggi, riflessivi, generosi ed espansivi, e forse, chi sa, un tantino divini; patrizi che elargivano al figlio o al nipote il frutto della loro sagacia e ricchezza, nel piú saggio, piú generoso dei modi, erano Dei nel loro tempio, e io chi ero per rifiutare il loro dono? Dopo i calci in culo che si beccavano in fabbrica per cinquanta ore alla settimana avevano bisogno di queste sacre rappresentazioni da salotto, questi mitici incontri tra Padre e Figlio, cosí io, attento e sensibile a tutte le nuances della situazione, accettavo i soldi e gli davo retta per un po' a rischio di morir di noia. Piú tardi poi davo libero sfogo all'ilarità repressa, e crollavo a terra con le lacrime agli occhi per il troppo ridere. Molto prima di rendermene conto ero già un promettente allievo di ironia.

Perciò uno scellino non era affatto un prezzo esorbitante per un'occhiata all'ineffabile, il cuore del mistero dei misteri, il Carnoso Graal, la passerina di Lulu la Graziosetta, e insistetti con Raymond perché fissasse il visionamento per il piú presto possibile. Lui stava calandosi in pieno nel suo ruolo di direttore di scena: aggrottava la fronte con aria di importanza, mormorando qualcosa di date, posti, tariffe, e tracciava cifre sul retro di una busta. Raymond era una di quelle rare persone che non solo traggono grande piacere nell'organizzare eventi, ma che si rivelano anche disperatamente inadatti alla bisogna. Ero quasi certo che saremmo arrivati il giorno sbagliato all'ora sbagliata, che ci sarebbero stati malintesi riguardo al pa-



gamento o alla durata del visionamento, ma c'era una cosa incrollabilmente sicura, piú dell'alba di domani, e cioè che poi l'avremmo ben vista, questa baffina prelibata. Perché la vita, alla fin fine, prendeva sempre le parti di Raymond: a quei tempi non avrei saputo spiegarlo cosí diffusamente, ma sapevo che nella disposizione cosmica dei destini individuali quello di Raymond si trovava diametralmente opposto al mio. La fortuna scherzava con Raymond, magari gli buttava persino la sabbia negli occhi, ma non gli sputava mai in faccia, non pestava apposta i calli della sua esistenza; gli errori, le sconfitte, le delusioni, le offese subite da Raymond risultavano sempre, in ultima analisi, piuttosto comiche che tragiche. Una volta, per esempio, Raymond pagò diciassette sterline per un pezzo di hascisch da due onces, ma non era affatto hascisch. Per rifarsi della perdita Raymond portò l'erba in un ben noto punto di Soho e cercò di venderla a un tipo in borghese che fortunatamente non lo accusò di reato. Dopo tutto non c'era, almeno a quei tempi, nessuna legge che proibisse di commerciare in sterco di cavallo in polvere, sia pure avvolto in carta stagnola. E poi c'era la corsa campestre. Raymond era un corridore passabile, ed era uno dei dieci scelti per rappresentare la scuola alle gare di contea. Io ero un assiduo frequentatore delle gare. In realtà non c'era nessuno sport che mi entusiasmasse come una buona corsa campestre, che mi divertisse ed eccitasse tanto. Mi piacevano le facce tese e contorte dei corridori, man mano che risalivano il tunnel di bandiere e tagliavano il traguardo; i piú interessanti erano quelli che arrivavano dopo i primi cinquanta o giú di lí, erano loro a metterci piú impegno, a lottare fra loro come belve per assicurarsi la centotredicesima posizione. Li guardavo barcollare sotto le bandiere e portarsi le mani alla gola in preda a conati, lasciar andare le braccia e crollare sull'erba, convinto di aver qui davanti a me lo spettacolo dell'umana futilità. Solo i primi trenta contavano qualcosa nella gara, e una volta che l'ultimo di loro era arrivato, il pubblico cominciava a disperdersi lasciando gli altri a combattere le loro

battaglie private, ed era qui che si risvegliava il mio interesse. Molto dopo che i giudici, i commissari e i cronometristi se ne erano andati io ero ancora vicino al traguardo, per godermi l'arrivo strascicato e sofferto degli ultimi concorrenti nel cupo tramonto invernale. Rialzavo quelli che cadevano, porgevo fazzoletti ai nasi sanguinanti, picchiavo la schiena di chi vomitava, massaggiavo punte di piedi e polpacci colpiti da crampi, una vera e propria Florence Nightingale, con la differenza che per me lo spettacolo di questi sconfitti distrutti da una corsa completamente inutile era esaltante, ricco di un fascino bizzarro. Aspettavo dieci, quindici, venti minuti in quel campo vasto e desolato, circondato da fabbriche, piloni, brutte case e rimesse, con un vento freddo che si alzava portando con sé le prime gocce di una pioggerella aspra, e come mi si librava la mente, come correva lontano lo sguardo quando, dopo aver tanto aspettato in quel cupo crepuscolo, improvvisamente distinguevo all'altra estremità del campo una macchia bianca zoppicante che arrancava verso il tunnel e misurava piano, coi piedi torpidi sull'erba umida, il suo microdestino di futilità assoluta. E lí, sotto il broncio del cielo metropolitano, come per unificare la complessa totalità dell'evoluzione organica e della volontà umana, e metterla a portata della mia percezione, la piccola macchia amebica lungo la distesa del campo prendeva una forma umana ma la sua meta non cambiava, continuava a barcollare con determinazione nel suo inane sforzo di raggiungere il traguardo. Era la vita, la vita senza volto che si rinnova sempre e di fronte a cui, mentre la figura stramazza a terra accanto al traguardo, il mio cuore si scaldava, il mio spirito si levava in un abbandono completo a una morbosa e fatale identificazione col processo cosmico della vita, il Logos.

– Tutta sfortuna, Raymond, – gli dicevo in tono allegro allungandogli il maglione, – andrà meglio la prossima volta –. E col languido sorriso e la triste consapevolezza di Arlecchino e di Feste, sicuro che è il Commediante, non il Tragico, ad avere la Briscola, il ventiduesimo Arcano la



cui lettera è Than e il cui simbolo è Sol, sorridendo mentre lasciavamo il campo ormai buio, Raymond diceva:

– Va be', tanto era solo una corsa nei campi.

Raymond promise di sottoporre la nostra proposta alla divina Lulu Smith il giorno dopo uscendo da scuola, poi ci salutammo lì al caffè, perché quella sera mi ero impegnato a badare a mia sorella mentre i nostri genitori erano al cinodromo di Walthamstow. Per tutta la strada di casa pensai alla figa. La vedevo nel sorriso della bigliettaia dell'autobus, la sentivo nel fragore del traffico, la annusavo nelle esalazioni provenienti dalla fabbrica di lucido per scarpe, la supponevo sotto le gonne delle casalinghe che passavano, me la sentivo sulla punta delle dita, la respiravo nell'aria, la disegnavo nella mente e a cena – Vol-au-vent con ripieno di manzo – divorai, come in un rito incomunicabile, genitali di pastella e salsiccia. E con tutto questo, ancora non sapevo bene cosa fosse una figa. Intanto occhioggevo mia sorella, seduta di fronte a me. Ho esagerato un po' definendola un mostricciattolo, a quel punto incominciavo a pensare che forse non era poi così male. Aveva i denti in fuori, è vero, e se le guance erano un po' troppo scavate al buio non si sarebbe notato, e quando aveva i capelli puliti, come quella sera, la si poteva passare come così-così. Perciò non c'è niente di strano se mangiando cominciai a riflettere che con un po' di adulazione e forse un tocco di onesto inganno Connie avrebbe potuto essere persuasa a considerarsi, anche solo per pochi minuti, qualcosa di più di una sorella, diciamo una splendida ragazza, una diva del cinema, e che ne dici, Connie, di infilarci a letto e provare una scena molto commovente, tu che ti liberi di questo goffo pigiama mentre io penso alla luce... e poi, armato di questa esperienza ottenuta con tutto agio avrei potuto affrontare la temibile Lulu con entusiasmo e abbandono, quella prova terrificante sarebbe sbiadita nell'indifferenza e, chi sa, forse avrei potuto farmela lì per lì, durante la seduta esplorativa.

Non mi è mai piaciuto badare a Connie. Era petulante, esigente, viziata e voleva sempre giocare invece di guarda-

re la televisione. Di solito riuscivo a mandarla a letto un'ora prima mettendo avanti l'orologio. Quella sera lo misi un'ora indietro. Appena mio padre e mia madre se ne furono andati al cinodromo chiesi a Connie a cosa voleva giocare, che scegliesse pure lei.

– Non voglio giocare con te.

– Perché?

– Perché a tavola mi fissavi sempre.

– Be', certo, Connie. Cercavo di immaginare i giochi che ti piacciono di più, e allora ti guardavo, ecco tutto –. Alla fine acconsentii a giocare a nascondino, come io avevo suggerito con particolare insistenza perché, date le dimensioni della casa, c'erano solo due stanze in cui ci si poteva nascondere, ed erano due camere da letto. Connie doveva nascondersi per prima. Mi coprii gli occhi e contai fino a trenta, e intanto ascoltavo i suoi passi proprio sopra la mia testa, in camera dei genitori, finché capii con soddisfazione dallo scricchiolio del letto che si stava nascondendo sotto il piumino, il suo secondo posto preferito. Gridai – Arrivo! – e cominciai a salire le scale. Sul primo gradino forse non ero ancora sicuro di quello che avrei fatto: forse era meglio dare solo un'occhiata, vedere com'erano messe le cose, prepararmi uno schema mentale a cui far riferimento in seguito, dopo tutto non era il caso di spaventare la mia sorellina, che non ci avrebbe pensato su due volte a raccontare tutto a mio padre, con la prevedibile conseguenza di scenate, bugie complicate, urla, pianti e cose del genere, proprio in un momento in cui avevo bisogno di tutte le mie energie per l'ossessione in corso. Ma quando fui in cima alle scale il sangue era sceso dal cervello all'inguine, letteralmente dal buon senso alla sensibilità, e quando, trattenendo il respiro, afferrai con mano sudaticcia la maniglia della camera da letto, avevo deciso di violentare mia sorella. Aprii dolcemente la porta e cantilenai:

– Connieeee, dooove seiii? – questo di solito la faceva ridacchiare, ma questa volta non sentii niente. Col fiato sospeso mi avvicinai in punta di piedi al letto e canterellai:



– Lo so doove seeii, – e chino sul rigonfiamento che risaltava da sotto il piumino sussurrai:

– Eccomi, ti prendo, – e cominciai a sbuciarle di dosso la pesante coperta, piano, quasi teneramente, scrutando nel tiepido buio lí sotto. Stordito dall'eccitazione tirai via la coperta e qui, disarmati e innocenti, c'erano i pigiami dei miei genitori. Mentre sobbalzavo stupefatto ricevetti anche una botta sui reni, inflitta con lo sconsiderato vigore tipico di una sorella che colpisce il fratello. Connie saltava di gioia, con l'anta del guardaroba spalancata alle sue spalle.

– Io ti vedevo, ti vedevo e tu a me no! – Per dar sfogo ai miei sentimenti le diedi un calcio negli stinchi e mi sedetti sul letto a considerare la prossima mossa, mentre Connie, istriona come al solito, strillava seduta per terra. Dopo un po' cominciai a trovarlo un suono deprimente, tornai giú e presi un giornale, certo che Connie mi avrebbe presto seguito. Infatti arrivò, imbronciata.

– A cosa vuoi giocare adesso? – Te chiesi. Seduta sul bordo del divano, tirava su col naso e mi odiava. Stavo addirittura pensando di rinunciare al mio piano e rassegnarmi a una serata televisiva, quando mi venne un'idea, un'idea talmente semplice, elegante, chiara e formalmente bella, un'idea che indossava la sicurezza del proprio successo come un abito su misura. C'è un gioco che tutte le ragazzine casalinghe e poco fantasiose come Connie trovano irresistibile, tanto che da quando aveva imparato a balbettare le parole necessarie per chiedermelo, Connie mi tormentava per giocarlo insieme, con suppliche che erano la peste della mia adolescenza, esorcizzata dai miei inevitabili rifiuti; in breve, piuttosto che essere visto dai miei amici a fare quel gioco avrei preferito essere bruciato sul rogo. Ma adesso, finalmente, avremmo giocato a Mamma e Papà.

– Lo so che gioco ti piacerebbe fare, Connie –. Naturalmente non rispose, ma io lasciai le mie parole sospese nell'aria come un'esca. – Lo so, che gioco ti piacerebbe fare –. Alzò la testa.

– Quale?

– È un gioco a cui vuoi sempre giocare.

Si illuminò: – Mamma e Papà? – Era trasformata, estatica. Radunò carrozzine, bambole, cucine, frigoriferi, lettini, tazze da tè, una lavatrice e un canile e li dispose intorno a me in un raptus di entusiasmo organizzativo.

– Vai lí, no lí e qui facciamo la cucina e qui la porta da dove entri ma non passare di lí perché c'è il muro e io entro e ti vedo e ti dico e tu mi dici e poi tu esci e io preparo il pranzo –. Mi trovai immerso in un microcosmo di banalità quotidiane, squallide e pesanti, di orrendi e minuziosi dettagli della vita dei nostri genitori e dei loro amici, la vita che Connie ci teneva tanto a scimmiettare. Andai a lavorare e tornai a casa, andai al bar e tornai a casa, andai a imbucare e tornai a casa, andai a far la spesa e tornai, lessi il giornale, pizzicai le guance di bachelite della mia progenie, lessi un altro giornale, pizzicai qualche altra guancia, andai a lavorare e tornai a casa. E Connie? Cucinava, lavava i piatti, faceva il bagnetto, nutriva, metteva a dormire e tirava su le sue sedici bambole, versava un altro po' di tè ed era felice. Era la dea-madreterra-casaltinga-intergalattica, possedeva e controllava tutto intorno a lei, vedeva tutto, sapeva tutto, mi diceva quando uscire, quando tornare, in che stanza ero, cosa dire, come e quando dirlo. Era felice. Era appagata, non ho mai visto un altro essere umano tanto appagato, sorrideva, ed erano sorrisi aperti, gioiosi e innocenti come non ho piú rivisto da allora; assaporava il gusto del paradiso in terra. A un certo punto la meraviglia, l'estasi la sopraffecero: a metà di una frase si inceppò e restò lí, seduta sui calcagni, con gli occhi splendenti e sulle labbra un respiro lungo, musicale, che esprimeva una rara e meravigliosa felicità. Era proprio un peccato che avessi in mente di violentarla. Dopo il ventesimo ritorno dal lavoro in mezz'ora le dissi:

– Connie, ci stiamo dimenticando di una delle cose piú importanti che fanno insieme Mamma e Papà –. Non ci poteva credere, che avessimo dimenticato qualcosa, ed era curiosa di sapere cosa.



– Be', chiavano, lo sai no, Connie?

– Chiavano? – detta da lei sembrava una parola stranamente priva di senso e, per quel che ne sapevo, in un certo senso lo era. L'idea era proprio quella di darle un qualche significato.

– Chiavano? Cosa vuol dire?

– È quello che fanno di notte, quando vanno a letto, subito prima di dormire.

– Fammi vedere –. Le spiegai che avremmo dovuto andare di sopra e metterci a letto.

– Ma no, facciamo finta che questo sia il letto, – disse, indicando un quadrato disegnato sul tappeto.

– Non posso far finta e farti vedere per davvero –. E così mi ritrovai di nuovo a salire le scale, di nuovo col sangue in subbuglio e la mia virilità orgogliosamente desta. Anche Connie era piuttosto eccitata, ancora pazza di gioia per il gioco e contenta della nuova piega che stava prendendo.

– La prima cosa che fanno, – le dissi conducendola verso il letto, – è spogliarsi –. La spinsi sul letto e le sbottonai il pigiama, le dita erano quasi inutili per l'agitazione ma alla fine eccola nuda e ancora profumata del bagno. Connie ridacchiava, trovando la faccenda molto buffa. Poi mi spogliai anch'io, tenendo solo gli slip per non allarmarla, e mi sedetti accanto a lei. Da bambini ci eravamo visti nudi quanto bastava per trovare la cosa naturale, però ormai era da un po' che non succedeva, e intuì il suo disagio.

– Sei sicuro che fanno così?

Ma ormai la mia incertezza era annebbiata dalla lussuria. – Sì, – le dissi, – è semplicissimo. Tu lí hai un buco, e io ci metto dentro il pisellino –. Si portò le mani alla bocca con una risatina incredula.

– Che cosa scema. Perché lo fanno? – Dovevo ammettere che c'era qualcosa di irrealistico in tutto questo.

– Lo fanno perché è il loro modo di dirsi che si vogliono bene –. Connie cominciava a pensare che tutta la storia

fosse una mia invenzione, e in un certo senso suppongo che lo fosse. Mi fissò con gli occhi spalancati.

– Roba da matti. Perché non se lo dicono e basta? – Ormai ero sulla difensiva, uno scienziato pazzo che spiega la sua ultima stravagante invenzione, il coito, di fronte a un pubblico di razionalisti scettici.

– Senti, – dissi a mia sorella, – non è solo per quello. Lo fanno anche perché si provano delle sensazioni molto piacevoli. Per quello lo fanno.

– Sensazioni? – Non mi credeva ancora del tutto. – Sensazioni? Cosa vuol dire, sensazioni?

Le dissi: – Ti faccio vedere –. E contemporaneamente la spinsi sul letto e mi sdraiai su di lei, come avevo dedotto dai film visti con Raymond. Avevo ancora addosso gli slip. Connie mi fissava con uno sguardo inespressivo e non sembrava affatto spaventata, direi piuttosto annoiata. Io mi contorcevo nel tentativo di togliermi gli slip senza alzarmi.

– Non mi viene nessuna sensazione, – si lamentava lei, sotto di me, – non mi viene proprio niente. E a te?

– Aspetta, – grugnii, artigliando gli slip in fondo ai piedi con la punta delle dita, – aspetta un attimo e vedrai –. Cominciavo a perdere la pazienza con Connie, con me stesso, con l'intero universo ma specialmente coi miei slip, ben decisi a restarmi attorcigliati attorno alle caviglie. Alla fine riuscii a liberarmi. Il mio uccello, duro e appiccicoso, era posato sulla pancia di Connie, poi cominciai a manovrarlo fra le sue gambe con una mano, mentre con l'altra sostenevo il peso del mio corpo. Tastavo la sua piccola fessura senza avere la più vaga idea di cosa stessi cercando, semiaspettandomi comunque di trasformarmi da un momento all'altro in un turbine di vertiginose sensazioni. Forse avevo in mente una specie di rifugio, caldo e carnoso, e invece infiggevo e rovistavo, conficcavo e blandivo con moine, ma non trovavo altro che stretta pelle inaccessibile. Nel frattempo Connie si limitava a restare immobile e a fare qualche commento occasionale.

– Oh, lí è dove faccio pipì. Sono sicura che mamma e



papà non fanno affatto queste cose —. Il braccio di sostegno ormai pullulava di aghi e spilli, ero tutto dolorante eppure spingevo e forzavo, in uno stato d'animo di crescente disperazione. Ogni volta che Connie diceva: — Non sento ancora niente — un pezzettino della mia virilità si ritraeva. Alla fine dovetti proprio riposare. Mi sedetti sul bordo del letto, a considerare il mio fallimento totale. Connie si tirò su appoggiandosi ai gomiti, e dopo un attimo sentii il letto scuotersi di spasmi silenziosi. Mi girai e la vidi annasparsi e torcersi per reprimere le risate, con la faccia tutta contorta e rigata di lacrime.

— Cosa c'è? — chiesi, ma lei riuscì solo a puntare un dito più o meno verso di me, poi con una specie di gemito si lasciò andare pesantemente sul letto in preda a un'incontenibile ilarità. Seduto vicino a lei, non sapevo cosa pensare ma, guardandola starnazzare, decisi che un altro tentativo era fuori questione. Alla fine riuscì a raccapezzare qualche parola. Si tirò su, e indicando il mio cazzo ancora eretto boccheggì:

— Ha un'aria così... così... — fu di nuovo sopraffatta dalle risa, e riuscì poi a dire in un solo squittio — così scema, ha un'aria così scema — dopodiché ripiombò in un acceso di gridolini striduli e strozzati. E io ero lì, immerso nella solitudine e in una vacuità detumescente, tramortito da questa umiliazione finale e ormai conscio del fatto che vicino a me non c'era nessuna ragazza, questa qui non era affatto una vera rappresentante del suo sesso; d'accordo, non era un ragazzo, ma in definitiva non era neanche una ragazza, era proprio solo mia sorella. Fissavo il mio uccello floscio, stupito della sua aria spaurita, e cominciavo a pensare che tanto valeva radunare i miei vestiti quando Connie, ormai silenziosa, mi toccò un gomito.

— Lo so io dove si mette, — disse, e si sdraiò sul letto con le gambe ben aperte, una cosa che proprio non mi era venuta in mente di farle fare. Si sistemò fra i cuscini. — Lo so io dov'è il buco.

Dimenticai la sorella, e l'uccello mi si rizzò scrutatore e speranzoso all'invito sussurrato da Connie. Per lei la cosa

adesso funzionava bene, stava giocando a Mamma e Papà ed era di nuovo lei a dirigere il gioco. La sua mano mi guidò in una fighetta di ragazzina, stretta e secca, e giacemmo per un po' perfettamente immobili. Avrei voluto che Raymond mi vedesse, ed ero contento che mi avesse fatto notare la mia verginità, avrei voluto che mi vedesse anche Lulu la Graziosetta, insomma, se i miei desideri in quel momento si fossero avverati ci sarebbero stati tutti i miei amici, tutta la gente che conoscevo a fare la coda in camera da letto per ammirarmi in quell'attimo di gloria. Perché più del piacere, più delle esplosioni dietro gli occhi, più delle trafitture allo stomaco, bruciori all'inguine o tormenti dell'anima, tutte cose che in ogni caso non è che provassi, diciamo più ancora del pensiero di queste cose, ero orgoglioso, orgoglioso di scopare, anche se era solo Connie, la mia sorellina di dieci anni, anche se fosse stata una capra zoppa sarei stato orgoglioso di essere sdraiato lì, in quella posizione tanto virile, orgoglioso già adesso del momento in cui avrei detto: «Ho scopato», orgoglioso di appartenere intimamente e irrevocabilmente a quella metà superiore del genere umano che aveva sperimentato il coito, e reso fertile il mondo. Anche Connie giaceva del tutto immobile, con gli occhi socchiusi, respirando profondamente. Si era addormentata. Era ben oltre l'ora d'andare a dormire, per lei, e il nostro strano gioco l'aveva estenuata. Per la prima volta cominciai a muovermi dolcemente su e giù, poche volte, e me ne venni in modo miserevole e fiacco, appena appena piacevole. Questo sveglia Connie, subito indignata:

— Mi hai bagnata dentro, — e cominciò a piangere. Non ci feci granché caso, mi alzai e mi vestii. Poteva anche essere stato uno degli accoppiamenti più desolati che l'umanità copulante conoscesse, completo di bugie, inganno, umiliazione, incesto, una partner addormentata, un organo degno di un moscerino e i singhiozzi che ormai colmavano l'intera stanza, ma io ne ero comunque soddisfatto, e soddisfatto di me stesso, di Connie, di lasciar perdere per un po' tutta la faccenda. Portai Connie in bagno e



feci scorrere l'acqua calda, fra poco sarebbero tornati i nostri genitori, e Connie avrebbe già dovuto essere addormentata nel suo letto. Ero irrevocabilmente entrato nel mondo degli adulti, e ne ero felice, ma sapevo che sarebbe passato un bel po' di tempo prima che mi venisse di nuovo voglia di vedere una ragazza nuda, o alcunché di nudo. Il giorno dopo avrei detto a Raymond di scordarsi l'appuntamento con Lulu, a meno che non volesse andarci da solo. Ma non avrebbe voluto, di questo ero sicuro.